

Martedì 17 marzo 1970

LE PRIME
DEL CINEMA

NELL'ULTIMA OPERA DI DE SICA SONO LONTANE L'ISPIRAZIONE E LA POESIA: SICURO
DEL SUO MESTIERE, IL REGISTA HA FINITO COL PIEGARSI A NECESSITA' COMMERCIALI

«Girasoli» da supermarket

Ancora una volta, con i tre episodi della «Contestazione generale» di Zampa, si è perduta l'occasione per una satira di costume - «Ciakmull», superstita larva del western all'italiana

I GIRASOLI. Regia di Vittorio De Sica. Interpreti: Sophia Loren, Marcello Mastroianni, Ljudmila Savljeva.

Se mai ancora vi fossero dubbi sulla natura squisitamente artigianale del cinema di De Sica, eccoli fuggiti dalla comparsa di questi «Girasoli», su cui la sapiente pubblicità, le cronache petulantissime e le «piccole indiscrezioni» si sono già lungamente estenuate.

L'ipotesi narrativa è assolutamente prevedibile nelle sue soluzioni popolari, e costantemente tenuta nei confini di un dolce travaglio sentimentale (si avverte nella sceneggiatura la mano inconfondibile di Cesare Zavattini).

Una popolana del Sud, vivace e opulenta, sposa un soldatino del Nord, come accade nelle cartoline illustrate. Ma il rosa si stinge, il soldatino scompare nel turbine della guerra, dentro la tragedia ghiacciata del fronte russo. Lo scomparso è dato per morto, gli anni corrono e lasciano il segno nei corpi, ma non sull'altare della memoria. Seguendo l'istinto e le voci del cuore, la presunta vedova corre la Russia sterminata, in un tormentato viaggio che beneficia di immagini edulcorate e di meditativi ricatti sentimentali, sinché ritrova il marito, che debole e fedifrago si è consolato con la russa che lo salvò, sino ad averne una figlia.

Basile, la matura colomba ritorna in patria, anch'ella in cerca di vicarianti consolazioni. Il racconto, già zeppo di fatti e di lacrimosi traslamenti, potrebbe finire qui. Ma no. Come nelle migliori appendici lo sbandato torna in Italia. E in una notte di tregenda, al fuoco lume di una candela, si rinnovano patti e giuramenti d'amore, che finiscono per disturbare un paragonato (guarda caso, il Carlo Ponti), fresco frutto delle consolazioni della donna. Lo spirito pratico prevale sugli affetti, la concretezza dell'oggi la vince sul passato e i due si dividono per sempre, seguendo il corso del destino impietoso, così come i metaforici girasoli del titolo fanno col sole.

Ho detto all'inizio dell'articolato di De Sica, che forse meglio non poteva confermarlo se non con questa itinerante, ferroviaria, melodrammatica avventura, opportuno sigillo di una lunga e operosa carriera. Lontano dai registri e dalle occasioni storiche che ne fecero uno dei più schietti e imitati autori del neorealismo, la qualità multipolare e flessibile del suo «mestiere» (nel senso migliore dell'accezione) hanno sempre finito col piegarsi alla necessità commerciale, avulse da una ispirazione che affondi nell'uomo e ne tragga, sistematici in stile, le ragioni della poesia. Alle prese con una trama che può ricordare Balzac nelle impalcature com-

plesse e nei raccordi emotivi) è il miglior De Amicis (quello degli scatti successivi). De Sica è riuscito solo a confezionare il prodotto che gli veniva imposto: buono per tutti i pubblici, che smuovesse la piena della commo- zione, ma rifuggisse dai punti dolenti e dalle note sgradevoli.

E' dunque assente ogni tentativo di analisi storica e un reale lavoro di scavo nel cuore dei personaggi, limitati da una definizione approssimativa, fuori del tempo e priva di sufficienti connotazioni. Delle molte, ipertrofiche pagine — guastate in parte, e non sembri un paradosso, dalla fotografia «bellissima» di Rotunno — salverei soltanto l'incontro con lo sconosciuto a Mosca, forse l'unico momento in cui ci si ricorda che il cinema è altro che illustrazione.

Poiché il gran gioco si regge anche sul nome degli interpreti, citerò anche quelli: la Loren disegna con entusiasmo e slancio sincero la familiare figura di popolana perseguitata; Mastroianni appare spesso a disagio e come stranito; eccellente è invece la prova della Savljeva, che con grazia struggente impersona la seconda moglie del disperso.

(E.M.)

CONTESTAZIONE GENERALE. Regia di Luigi Zampa. Interpreti: Vittorio Gassman, Nino Manfredi, Alberto Sordi.

Sopra il tema — ormai sfiorato dall'usura — della contestazione, Luigi Zampa ha costruito tre episodi che vorrebbero offrirli diverse chiavi di analisi di un fenomeno di costume tanto clamoroso. Vediamo di cosa si tratta: nel primo («La bomba alla TV», affidato a Gassman) un intellettuale pasticciatore propone alla TV una sua richiesta «gruffante», sull'argomento che dà il titolo al film. Mescolando alla declamazione un poemetto di Gregory Corso cascami di cabaret e interviste truccate, il sociologo improvvisato mena alla cieca colpi in ogni direzione: ma i solerti e morigerati funzionari televisivi non abboccano e il lavoro è bocciato. Al suo autore non resta che una sterile rivalsa contro il televisore domestico. Intellettualmente ambizioso ma decisamente velleitario, l'episodio ha a suo unico merito qualche intuizione «profetica» (come quella che riguarda l'alto funzionario della Rai che s'è schierato con furbera solerzia tutti da collaboratori) e l'interpretazione di Gassman, che si prende — con un certo gusto — per il bavero.

Un'aria meno rarefatta si respira nel secondo episodio — il migliore — («Concerto a tre pifferi») dove un Manfredi efficacissimo veste i panni di un padre riconoscente che a sue spese riconosce la fondatezza degli atteggiamenti critici del figlio verso il Sistema. Schiarizzato da un padrone infantile e bonario quanto volatile e prevaricante, il protagonista compie un timido gesto di ribellione che si risolve in un ricattatorio carrozzone di benessere, non gli resta che condividere col figlio il duro programma (sottoposto per lui ormai impraticabile) della non-integrazione (o, se si preferisce, dello sviluppo) della non-integrazione. Un po' scontato nello sviluppo della tesi e fiacco nel ritmo, l'episodio convince invece sul piano della recitazione, dove, oltre a Manfredi, si distingue il vecchio leone Mistinguette, che tratteggia con quel Simon, che tratteggia con quella cattiveria la figura, assai giusta patetica e sgradevole, dell'industriale «self-made man».

Un Sordi insolitamente sobrio (viste le ultime prove) dà qualche tono all'inconcludente dell'ultimo episodio («Il prete») dove — c'era da aspettarselo — fa il suo ingresso ufficiale nel cinema italiano il tema del celibato ecclesiastico. Badando a non esporsi troppo ideologicamente (Zampa si sono limitati ad avere Sonego si sono limitati ad inserire prudentemente in una problematica che è nell'aria, la macchietta «sicura» di un prete che cosa sia

la solitudine) l'episodio riassume in sé i pochi pregi di tutto il film e ne evidenzia i limiti più vistosi.

In sede di bilancio complessivo, comunque, concesso a Luigi Zampa quanto gli è dovuto sul piano della piacevolezza della confezione e dell'abilità nello sfruttamento degli interpreti, il giudizio rimane fallimentare e rinvia puntualmente a quanto andiamo dicendo da un pezzo sul cinema di consumo italiano, di cui il regista è un così solerte e abile esecutore. Ancora una volta si è perduta l'occasione di fare una satira di costume che non si limiti ad un semplice aggiornamento dei materiali per restarne alla superficie ma arrivi a scandagliarne il fondo, alla ricerca degli aspetti più aberranti della nostra realtà quotidiana. Ancora una volta, insomma, il cinema italiano «miliardario» ha rivelato la sua testarda vocazione al conformismo.

(S.R.)

CIKAMULL (L'UOMO DELLA VENDETTA). Regia di E. B. Clucher. Interpreti: Leonard Mann, Woody Strode, Evelyn Stewart.

Staccato com'è da qualunque radice che non sia il mazzinismo occasionale — corrotto e corruttibile — il western all'italiana sta scomparendo, e di fatto è scomparso, almeno come fenomeno degno di attenzione. Restano ancora poche incredule larve, funebri apparizioni che si osservano da specchi velati.

Questo Ciakmull, vendicatore snerbato e un po' ebete, non porta pagliuzze al gran covone dei suoi predecessori, che ormai aspettano solo la fiamma del tempo e la cappa dell'oblio. Fugito con tre compagni da un manicomio criminale, il meschinello trapista a lungo sui luoghi del passato, sino a ritrovarne la memoria (che aveva smarrito), l'odioso veleno, e la inesorabile necessità di strage.

Il malcapitato spettatore che per coercizione o avventura dovesse sorbirne sin l'ultima feccia, ne salvi — se può — il gusto educato delle immagini e la frenesia decadente, ove si contaminano i luoghi comuni della tradizione western e i foschi colori delle tragedie elisabettiane. C'è infatti di tutto: dalla rapina all'incendio, dalla smorfia bestiale al canto dell'angelo nero, dal parricidio mancato al fratricidio ben riuscito.

(E.M.)

LA MORTE BUSSA DUE VOLTE. Regia di Harald Philipp. Interpreti: Ina Assmann, Leon Askin, Adolfo Celi.

Specializzato in co-produzioni di seconda serie, che sembrano avere come sola ambizione il rapido accumulo di capitale misto, e come solo scopo il rapido sperpero del medesimo, Harald Philipp non ha nulla da aggiungere al panorama vuoi spirituale, vuoi culturale dell'Europa unita.

Abbandonata la serie pedantissima dell'apache Winnetou, Philipp si rivolge qui a un pubblico che presumibilmente ritiene composto di persone che cercano riparo dalla pioggia. Non altro che il maltempo può infatti ragionevolmente spingere a vedere questo filmastro «nero», dove si fa un gran saggio di oscure minacce, sordidi intrighi e cascami di terrori espressivisti (c'è persino un criminale folle che ci ricorda il Dr. Mabuse).

Tra gli attori sprecati sono da ricordare Nadia Tiller e Anita Ekberg, che inguainate in corsetti di ferro simulano una provvisoria adesione allo sciallido canovaccio: triste necessità della pagnotta, e doloroso transito di due miti femminili.

(E.M.)

LA COLOMBA NON DEVE VOLARE. Regia di Sergio Garrone. Interpreti: Horst Buchholz, Sylva Koscina, William Berger.

Nel classico triangolo comico tra Aden, Malta e l'Isola del...

da guerra mondiale) seicento «uomini blu» italiani si danno un gran daffare per distruggere a tutti i costi un convoglio inglese. Servendosi di traballanti aerei pilotati con disinvoltata incoscienza, gli eroi dell'aria riescono nella titanica impresa, che flirta ora con la cronaca «rispettosa» dei fatti ora col fumetto più inverosimile.

Come è noto, la formula per confezionare un «bellico» italiano è sempre la medesima: si prenda una giusta quantità di spezzoni di documenti autentici sull'ultimo conflitto (e per due terzi il film è bello e pronto), si rimetta a nuovo qualche vetusta carretta aerea con una frastuolosa mano di vernice, si costruiscano personaggi ubbidienti alla vieta tipologia militarista, tutti d'un pezzo e votati al sacrificio, si addolcisca l'insieme con qualche presenza femminile e lo si mescoli per circa due ore con moto uniforme. Il cocktail, al solito, è assai indigesto, almeno per il nostro palato: al meno risulta particolarmente sgradevole digerire una lezione di storia che rinvia sempre, malgrado la dichiarata «neutralità», ad uno sfondo ideologico grossolanamente guerrafondaio, quando non è chiaramente fascista.

(S.R.)